

Il popolo romeno caccia il tiranno

Una giornata convulsa con notizie contraddittorie. Bucarest in piazza contro il regime, anche l'esercito si schiera con gli insorti. Battaglia con i fedelissimi del dittatore. Cattura in diretta tv di Nicu Ceausescu

Gli ultimi sussulti del «conducator»

Ceausescu in fuga, ma per le strade si combatte

Radio e tv hanno guidato la rivolta

BUCAREST. La televisione è stata tra i principali protagonisti della giornata, mostrando un volto totalmente nuovo da quello di regime che sempre l'aveva caratterizzata e rilevando una vivacità e un impegno insperato in un'epoca che anche per le misure di austerità si limitava a trasmettere solo un paio d'ore al giorno. Gli studi televisivi sono stati invasi da una folla svariata di politici, militari, intellettuali, attori e poeti, che si alternavano al microfono facendo dichiarazioni e lanciando appelli. Nei discorsi di tutti ricorrono gli stessi temi di fondo: gioia e sollievo per la fine di un incubo, impegno per costruire una Romania democratica e l'invito alla popolazione a non cedere alla tentazione della violenza e del saccheggio. Un appello particolarmente pressante è stato rivolto ai dimostranti esortandoli a non distruggere gli archivi del Comitato centrale del Partito comunista, la cui sede centrale è stata invasa dagli insorti. Diversi intellettuali hanno insistito nel dire dagli schermi che gli archivi contengono materiale prezioso per portare in giudizio Ceausescu e il suo clan di familiari e amici.



Migliaia di romeni hanno riempito piazza della Repubblica per ascoltare il discorso del poeta Adrian Paulescu. In basso: fila di corpi nudi e legati alle caviglie nella fossa comune di Timisoara

Il dittatore Ceausescu è rovesciato. Le notizie sulla sua sorte sono contraddittorie. Fonti ufficiali parlano di arresto mentre la tv dice: «È fuggito all'estero». Un comitato di salvezza nazionale si installa alla guida del paese. Ma le sorti dello scontro non sono ancora decise. Forze fedeli al tiranno, reparti della famigerata «Securitate», sono al contrattacco. Nella notte a Bucarest si combatte. I morti sono centinaia.

GABRIEL BERTINETTO

La rabbia del popolo oppresso compie il miracolo e rovescia Nicolae Ceausescu, il dittatore che per 15 anni l'ha schiacciato sotto il peso di un abnorme onnipotente apparato di polizia. Inutile la fuga ingloriosa del «conducator» dal palazzo presidenziale assediato dalla folla, in elicottero prima e poi in auto. Finora appaiono contraddittorie le notizie sulla sua sorte. Mentre fonti ufficiali parlano di arresto, la televisione annuncia: «È partito per l'estero». Il popolo esulta a Bucarest, decine di migliaia di persone riempiono le strade del centro. La sede della televisione diventa il quartier generale dell'insurrezione, e dagli schermi un Comitato di salvezza nazionale rivolge appelli alla nazione e dà istruzioni al popolo in rivolta ed all'esercito che è passato dalla parte degli insorti: non abbandonate le strade, non tornate a casa, preparatevi a resistere. Perché i fedelissimi di Ceausescu tornano al-

l'offensiva. A notte fonda Bucarest è un campo di battaglia. Con artiglieria e mezzi blindati reparti della «Securitate» avevano iniziato a sparare anche qui a Bucarest, come già a Timisoara ed in altre località romene. Nel corso della notte la repressione ha fatto decine, forse centinaia di vittime. Ma coraggiosamente studenti e operai tornano a manifestare. L'adesione allo sciopero è pressoché totale. Fabbriche e uffici restano chiusi. D'improvviso, a poca distanza l'una dall'altra, la radio trasmette due notizie inquietanti: stato d'emergenza su tutto il territorio nazionale, il ministro della Difesa Vasile Milea si è suicidato dopo che il capo di Stato l'aveva accusato di «tradimento». Successivamente si diffonde la notizia che Milea è stato in realtà assassinato, perché si rifiutava di dare l'ordine ai militari di sparare sulla folla. Ceausescu tenta in estremo disperato di tornare in mano le redini del paese. Si affaccia al balcone e tenta di

arrangare la folla. Esattamente come il giorno prima. Ma stavolta la reazione è ancora più violenta e determinata. Il dittatore non riesce neanche a parlare. Un solo grido: «Abbasso Ceausescu». Una marea umana si abbatte contro i muri dell'edificio. Il «conducator» sale di corsa sul tetto assieme alla moglie. L'attende un elicottero che si leva in volo portandolo lontano. Da uscite secondarie, e attraverso cunicoli sotterranei fuggono i leader politici ed i funzionari del regime. Le sale del palazzo si riempiono di folla esultante. Alle finestre ed ai balconi sventolano le bandiere nazionali. Tutti, dentro e fuori, intonano il canto risorgimentale diventato ormai l'inno di questa rivoluzione: «Svegliati romeno».

Altre migliaia di cittadini prendono d'assalto la sede della radio e della televisione. Un assalto gioioso, pacifico, perché ora l'esercito è tutto con il popolo, soldati e cittadini fraternizzano. La «Securitate» e i reparti speciali fedeli al tiranno per il momento si ritirano, paiono fuori gioco, sorpresi dall'incalzare degli avvenimenti, dalla fuga del loro capo. Per alcune ore sembra che i giochi siano fatti. Va radio e dagli schermi televisivi il poeta dissidente Mircea Dinescu, liberato dal rivolta, imma- gina la nazione «incredibile» in mano le redini del paese. Si affaccia al balcone e tenta di

prendere in mano il nostro destino. Dobbiamo eliminare tutti coloro che hanno rubato e ucciso. Ma prima dobbiamo giudicarli. Altri, intellettuali, artisti, studenti, operai, cittadini che hanno partecipato all'insurrezione, si alternano ai microfoni. La televisione diventa il quartier generale della sollevazione. Vi si installa un organismo provvisorio di governo, il Comitato di salvezza nazionale, che comprende tra gli altri l'ex-ministro degli Esteri Corneliu Manescu e l'ex-segretario del Pci Ion Iliescu. Altri ufficiali in uniforme assicurano la nazione che le forze armate sono con loro. Si esorta la Securitate a deporre le armi perché ormai il governo del conducator è stato rovesciato. Il primo ministro Dascalescu e altri membri del gabinetto annunciano le proprie dimissioni.

Un tripudio di canti e grida di vittoria nelle strade, la gente sventola i drappi tricolori giallo-rosso-blu, si distruggono i ritratti di Ceausescu. Sul muro a caratteri cubitali appare la gioia popolare: «La dittatura è finita». Dalla città di Sibiu giungono notizie di scontri violentissimi tra militari e miliziani fedeli al figlio del tiranno, Nicu, che ha il suo leudone personale. Alla fine Nicu deve arrendersi e viene arrestato. Ma la resistenza dei pretoriani a Sibiu è quasi un segnale di quello che sta per accadere a Bucarest. La «Securitate» riorganizza le proprie file e passa al contrattacco. Dagli schermi televisivi i dirigenti del Comitato di salvezza avvertono la folla che «bande di terroristi stanno avvicinando» a piazza della Repubblica, ove si trova la sede del palazzo presidenziale e del Cc, ed alla sede medesima della radio-televisione. Bisogna resistere, aiutare i soldati che si apprestano a respingere l'attacco. Gli edifici conquistati dai rivoluzionari vengono circondati da truppe e mezzi blindati pronti a difendere a ogni costo la rivoluzione. I civili erigono barricate. Si sparano e si combatte, si muore. Per tutta la notte è un'alternanza di notizie contraddittorie. A fasi alterne i fedelissimi di Ceausescu sembrano vicini a prendere il sopravvento o prossimi alla disfatta definitiva.

Dopo giorni di prudente attesa Mosca prende una posizione chiara, di sostegno pieno alla ribellione popolare. Mikhail Gorbaciov presenta al Congresso dei deputati del popolo una mozione di appoggio alla «giusta causa del popolo romeno». Nel testo si legge: «L'Urss assicura ai cittadini della Romania il mantenimento dell'amicizia e delle relazioni di buon vicinato e conferma il proprio sincero desiderio di cooperazione più stretta nell'interesse del socialismo e della pace. Mosca si schiera con la rivoluzione romena. Ceausescu è solo con i suoi schiari».

Il suo destino. Dobbiamo eliminare tutti coloro che hanno rubato e ucciso. Ma prima dobbiamo giudicarli. Altri, intellettuali, artisti, studenti, operai, cittadini che hanno partecipato all'insurrezione, si alternano ai microfoni. La televisione diventa il quartier generale della sollevazione. Vi si installa un organismo provvisorio di governo, il Comitato di salvezza nazionale, che comprende tra gli altri l'ex-ministro degli Esteri Corneliu Manescu e l'ex-segretario del Pci Ion Iliescu. Altri ufficiali in uniforme assicurano la nazione che le forze armate sono con loro. Si esorta la Securitate a deporre le armi perché ormai il governo del conducator è stato rovesciato. Il primo ministro Dascalescu e altri membri del gabinetto annunciano le proprie dimissioni.

Un tripudio di canti e grida di vittoria nelle strade, la gente sventola i drappi tricolori giallo-rosso-blu, si distruggono i ritratti di Ceausescu. Sul muro a caratteri cubitali appare la gioia popolare: «La dittatura è finita». Dalla città di Sibiu giungono notizie di scontri violentissimi tra militari e miliziani fedeli al figlio del tiranno, Nicu, che ha il suo leudone personale. Alla fine Nicu deve arrendersi e viene arrestato. Ma la resistenza dei pretoriani a Sibiu è quasi un segnale di quello che sta per accadere a Bucarest. La «Securitate» riorganizza le proprie file e passa al contrattacco. Dagli schermi televisivi i dirigenti del Comitato di salvezza avvertono la folla che «bande di terroristi stanno avvicinando» a piazza della Repubblica, ove si trova la sede del palazzo presidenziale e del Cc, ed alla sede medesima della radio-televisione. Bisogna resistere, aiutare i soldati che si apprestano a respingere l'attacco. Gli edifici conquistati dai rivoluzionari vengono circondati da truppe e mezzi blindati pronti a difendere a ogni costo la rivoluzione. I civili erigono barricate. Si sparano e si combatte, si muore. Per tutta la notte è un'alternanza di notizie contraddittorie. A fasi alterne i fedelissimi di Ceausescu sembrano vicini a prendere il sopravvento o prossimi alla disfatta definitiva.

Dopo giorni di prudente attesa Mosca prende una posizione chiara, di sostegno pieno alla ribellione popolare. Mikhail Gorbaciov presenta al Congresso dei deputati del popolo una mozione di appoggio alla «giusta causa del popolo romeno». Nel testo si legge: «L'Urss assicura ai cittadini della Romania il mantenimento dell'amicizia e delle relazioni di buon vicinato e conferma il proprio sincero desiderio di cooperazione più stretta nell'interesse del socialismo e della pace. Mosca si schiera con la rivoluzione romena. Ceausescu è solo con i suoi schiari».

Il suo destino. Dobbiamo eliminare tutti coloro che hanno rubato e ucciso. Ma prima dobbiamo giudicarli. Altri, intellettuali, artisti, studenti, operai, cittadini che hanno partecipato all'insurrezione, si alternano ai microfoni. La televisione diventa il quartier generale della sollevazione. Vi si installa un organismo provvisorio di governo, il Comitato di salvezza nazionale, che comprende tra gli altri l'ex-ministro degli Esteri Corneliu Manescu e l'ex-segretario del Pci Ion Iliescu. Altri ufficiali in uniforme assicurano la nazione che le forze armate sono con loro. Si esorta la Securitate a deporre le armi perché ormai il governo del conducator è stato rovesciato. Il primo ministro Dascalescu e altri membri del gabinetto annunciano le proprie dimissioni.

Un tripudio di canti e grida di vittoria nelle strade, la gente sventola i drappi tricolori giallo-rosso-blu, si distruggono i ritratti di Ceausescu. Sul muro a caratteri cubitali appare la gioia popolare: «La dittatura è finita». Dalla città di Sibiu giungono notizie di scontri violentissimi tra militari e miliziani fedeli al figlio del tiranno, Nicu, che ha il suo leudone personale. Alla fine Nicu deve arrendersi e viene arrestato. Ma la resistenza dei pretoriani a Sibiu è quasi un segnale di quello che sta per accadere a Bucarest. La «Securitate» riorganizza le proprie file e passa al contrattacco. Dagli schermi televisivi i dirigenti del Comitato di salvezza avvertono la folla che «bande di terroristi stanno avvicinando» a piazza della Repubblica, ove si trova la sede del palazzo presidenziale e del Cc, ed alla sede medesima della radio-televisione. Bisogna resistere, aiutare i soldati che si apprestano a respingere l'attacco. Gli edifici conquistati dai rivoluzionari vengono circondati da truppe e mezzi blindati pronti a difendere a ogni costo la rivoluzione. I civili erigono barricate. Si sparano e si combatte, si muore. Per tutta la notte è un'alternanza di notizie contraddittorie. A fasi alterne i fedelissimi di Ceausescu sembrano vicini a prendere il sopravvento o prossimi alla disfatta definitiva.

Dopo giorni di prudente attesa Mosca prende una posizione chiara, di sostegno pieno alla ribellione popolare. Mikhail Gorbaciov presenta al Congresso dei deputati del popolo una mozione di appoggio alla «giusta causa del popolo romeno». Nel testo si legge: «L'Urss assicura ai cittadini della Romania il mantenimento dell'amicizia e delle relazioni di buon vicinato e conferma il proprio sincero desiderio di cooperazione più stretta nell'interesse del socialismo e della pace. Mosca si schiera con la rivoluzione romena. Ceausescu è solo con i suoi schiari».

Havel «Non cedete all'ansia di vendetta»



Vaclav Havel (nella foto), candidato alla presidenza della Repubblica cecoslovacca, ha invitato il popolo romeno a non cedere alla vendetta e a chiedere per il dittatore Ceausescu una «punizione giusta ma non la pena capitale». A nome della nostra «rivoluzione vellutata» - ha detto Havel - la quale ha probabilmente accelerato il susseguirsi degli eventi in Romania, «ci rivolgiamo a tutti i cittadini romeni affinché non ripaghino la violenza con la violenza e la crudeltà con la crudeltà». Chiedete per il dittatore che da tanto tempo - ha proseguito - opprimeva il vostro paese una punizione equa ma non la pena capitale. «Fermate l'ondata di violenza affinché essa non ondi l'Europa». Alle nostre adunate di centinaia di migliaia di persone - ha proseguito Havel riferendosi alle manifestazioni di massa di neppure un mese fa - da noi spesso si gridava: «Non viviamo come loro», intendendo i regimi comunisti. Il ministero degli Esteri cecoslovacco si è da parte sua felicitato per la «vittoria del popolo romeno nella lotta contro la politica repressiva antipopolare della dittatura personale di Ceausescu. L'antoposizione del popolo romeno, è detto in una dichiarazione del ministero, ha trovato il suo apice nella «eroica insurrezione di molte città romene che ha aperto la via alla democrazia del paese». Viene poi espressa piena solidarietà e appoggio al popolo romeno da parte della popolazione cecoslovacca.

Appello della Croce rossa per gli aiuti internazionali

Tutte le società nazionali della Croce rossa e della Mezzaluna rossa, ed in particolare quelle dei paesi confinanti con la Romania, sono state messe in allarme e sono pronte ad intervenire per prestare soccorso alla popolazione romena.

Varsavia Manifestazione di appoggio all'insurrezione

Il governo polacco ha questa sera espresso i suoi auguri di «ogni bene alla giovane repubblica romena» ribadendo la propria condanna contro il dittatore Ceausescu ed i suoi crimi contro la società. Lo afferma un comunicato diffuso dall'ufficio del primo ministro e reso noto dalla televisione nel quale si esprime la speranza che gli avvenimenti odiermi «aprano nuove possibilità a vantaggio delle aspirazioni della società» romena. Una manifestazione di appoggio ai romeni e contro Ceausescu è stata di nuovo organizzata davanti all'ambasciata romena a Varsavia.

Soddisfazione del segretario Nato Woerner

Soddisfazione è stata espressa dal segretario generale della Nato Manfred Woerner per la caduta del regime di Nicolae Ceausescu. «Siamo felici - ha detto Woerner - di apprendere che il regime di Ceausescu sarebbe stato rovesciato, dannando la repressione brutale contro il popolo romeno. La caduta di Ceausescu mette in evidenza, ancora una volta, la forza degli ideali di libertà e di democrazia che difendono la nostra alleanza e che prevalgono ormai nell'Europa centrale e orientale. Noi speriamo - ha proseguito Woerner - che la situazione in Romania si evolva in maniera pacifica, verso la democrazia».

Re Michele torna in pista «Voglio servire i miei compatrioti»

L'ex re Michele di Romania ha lanciato stasera da Ginevra, dove vive in esilio, un appello all'Unione ed alla riconciliazione nazionale. L'ex sovrano si è detto «pieno a servire i miei compatrioti». Egli ha tuttavia precisato che il suo rientro in patria dipenderà dall'evoluzione della situazione nei prossimi mesi. Michele, che fu costretto ad abdicare ed a lasciare la Romania dopo la fine della guerra, vive attualmente a Versoix, sulle rive del lago Lemano. In una conferenza stampa, in un grande albergo di Ginevra, insieme alla moglie Anna ed alla figlia primogenita Margherita ha dichiarato: «Ecco che finalmente la terribile sciagura della Romania volge al termine - ha detto - io rendo omaggio ai miei coraggiosi compatrioti, uomini e donne, che hanno lottato per questo passo essenziale. Ma il cammino verso la vittoria totale non è terminato. Ritornò l'appello perché era la vittoria, ma che non ci si uccida più tra fratelli - ha continuato l'ex sovrano - un grande compito ci attende ora: quello della ricostruzione del paese. Io sono pronto a servire i miei compatrioti. Malgrado le umiliazioni e le condizioni di vita impostemi durante questi anni, ritengo che sia indispensabile adottare un atteggiamento di riconciliazione e di unione».

VIRGINIA LORI

A Timisoara in una fossa 4600 cadaveri



Orrore e gioia: sono i sentimenti contrastanti che si alternano drammaticamente in queste ore nella città di Timisoara. L'orrore per le fosse comuni ritrovate nei boschi attorno alla città (corpi mutilati e straziati, circa 4600 cadaveri, e tra questi anche dei bambini); la gioia per la riconquistata libertà e la fine della dittatura, che ha fatto scendere la gente nelle strade. Come a Bucarest.

ANTONELLA CAIAPA

Timisoara, dalle tenebre alla luce. Dal massacro alla festa. La gente si è riversata nelle strade e nelle piazze per cantare, ballare, abbracciarsi, non importa se fino a ieri si era solo sconosciuti. Dai villaggi molti accorrono a piedi a far festa nella nobile Timisoara, non importa se nella città della strage cominciano a scarseggiare i viveri. L'unica cosa che conta è che i soldati sembrano essersi volatilizzati, hanno lasciato le strade, non si fanno vedere in giro. Per un popolo, abituato alla fame, ieri davvero non contava dover saltare un pasto in più. Era importante invece che l'ordine che regnava a Timisoara era quello affidato ai civili, uomini e donne disarmati che vantavano come unico grado un'innocenza fascia al braccio.

Ma la gioia di ieri non poteva cancellare la ferita sanguinante delle migliaia di vittime

del massacro voluto da Ceausescu. Una ferita resa più dolorosa dal ritrovamento di numerose fosse comuni fra i boschi circostanti la città. In tre di queste fosse si calcola che si trovino circa 4600 cadaveri delle persone massacrate dagli agenti della «Securitate». La televisione ha mostrato immagini raccapriccianti: centinaia di corpi nudi e infangati, estratti dalla terra e deposti su bianchi sudari. Tutti avevano i piedi legati con del cavo e molti erano mutilati o con le unghie strappate. Tra questi poveri corpi anche quello di un bimbo di tre o quattro anni. «È stata la Securitate, è stato Ceausescu, ha detto in lacrime un uomo accucciato accanto alla fossa comune. Vasile Todorescu, un elettricista che cercava il cadavere del figlio ventenne, ha raccontato che i cadaveri sono stati trasportati sul posto da autocarri per il trasporto dei rifiuti,

i cui autisti sono stati poi uccisi dalla Securitate perché non potessero testimoniare. Orrore e gioia, dunque, si alternano in questi momenti a Timisoara. Già poche ore prima che Ceausescu si desse alla fuga un pastore protestante del capoluogo del Banato, raggiunto per telefono dalla Bbc, raccontava con la voce spezzata dalla commozione: «La gente è felicissima, cantano e pregano. La libertà sta arrivando. Non si può più tornare indietro». Il reverendo, che non ha voluto dire il suo nome per l'antica paura di rappresaglie, ha confermato che in città è nato il Fronte nazionale per la democrazia e che nasceranno nuovi partiti. «Dobbiamo arrivare a elezioni libere», facendo così suonare la parola d'ordine comune a tutte le rivoluzioni dell'Est europeo.

Ma il delirio per una libertà impossibile finalmente conquistata, ha contagiato tutta la Romania. Un'immensa folla ha pianto e gridato nelle piazze di Bucarest migliaia e migliaia di bandiere tricolori biugallo-rosse, sono sbrucate chissà da dove. Simbolo della ritrovata dignità nazionale di un popolo fino a ieri calpestante. «Svegliati Romania!» cantava la folla, ritrovando nelle parole di quel canto risorgimentale il senso della rivoluzione di oggi. Dinescu, fino a ieri un

dissidente perseguitato, parlandosi alla folla oceanica di Bucarest, ha detto: «Dio ha avuto misericordia dei romeni, oggi la Romania è libera. È stato tuttavia necessario aspettare vent'anni e sangue è stato sparso a Bucarest, a Timisoara e in altre città della Romania, perché questo giorno arrivasse». Ma nel giorno della riscossa romena Dinescu ha voluto aggiungere, mentre la tv trasmetteva le immagini sconvolgenti della grande manifestazione: «Amati romeni, ora dobbiamo prendere nelle nostre mani il nostro destino. Dobbiamo eliminare tutti coloro che hanno rubato e ucciso. Però prima dobbiamo giudicarli».

Nel giorno della verità i colpi di scena si sono susseguiti senza soluzione di continuità. Stefan Cosovanu, direttore di «Scritta», organo del Partito comunista romeno, ha parlato alla folla, recitando un accorto «mea culpa». «Vi scongiuro di perdonarmi per tutte le buglie che avete letto sul mio giornale» e ha aggiunto: «Vi giuro, da domani leggerete una Scritta del tutto diversa». E la folla di Bucarest, quando la città era ancora in festa prima del nuovo massacro, ha volentieri perdonato il riconoscimento sventolando le bandiere nazionali, buttando a terra e calpestando i ritratti di Ceausescu.

Parla uno 007 «È tutta colpa di Mosca»

MOSCA. Uno dei due corrispondenti della «Tass», Nikolaj Morozov, ha riferito nella notte tra giovedì e venerdì un colloquio con un agente dei servizi di sicurezza che ha potuto incontrare nella piazza dell'università mentre i carri armati si apprestavano ad accerchiare migliaia di giovani studenti. Ecco il significativo scambio di battute. Giornalista: com'è la situazione? Agente rumeno: lei sta avendo una dimostrazione della generazione cresciuta con i videocam... Ed ecco i risultati. Qui si può assistere a quanto è già avvenuto a Mosca... Giornalista: ho sentito dei colpi d'arma da fuoco. Ci sono vittime? Agente rumeno: non ci sono morti, non c'è stato un solo ferito. Giornalista: ma io ho visto i feriti trasportati con le ambulanze... Agente: ma che feriti? È gente che non aveva mangiato nulla ed è svenuta. Giornalista: lei chi è? Agente: sono soltanto un rappresentante del popolo lavoratore che aiuta a mantenere l'ordine.

Toekes È vivo il pastore protestante

BUDAPEST. Laszlo Toekes, il pastore calvinista che con le sue prediche aveva scatenato le ire della gerarchia ecclesiastica e di quella politica innescando la serie di eventi che hanno provocato la caduta del «Conducator», è vivo e si è recato ieri nella città di Tigu Mures, nella Transilvania, per tenere una funzione religiosa. Lo ha riferito la radio ungherese, smentendo definitivamente le voci, raccolte anche dall'emittente di Budapest, che nei giorni scorsi lo avevano dato per morto in seguito alle torture della polizia segreta del dittatore. Nei mesi scorsi il religioso protestante aveva denunciato dalla parrocchia di Timisoara la discriminazione del potere contro la minoranza ungherese che vive in Romania. Il suo vescovo aveva cercato di costringerlo a trasferirsi in un'altra città ma i fedeli della chiesa si erano opposti. Quando alla fine, una settimana fa, era stato deciso l'intervento della polizia per deportarlo, una folla di fedeli aveva occupato la chiesa provocando la reazione dell'esercito e il feroce massacro per le strade di Timisoara.